



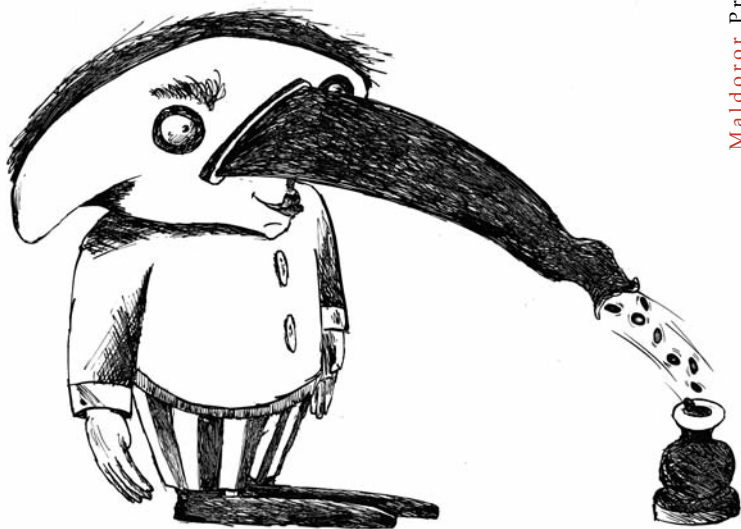
Maurice Blanchot  
La follia del giorno

*in appendice*

L'istante della mia morte

con note di  
gallizio e Carmine Mangone

Maldoror Press



Maldoror Press 2013

*Titoli originali:*

*La folie du jour*, Fata Morgana, Montpellier 1973;

*L'instant de ma mort*, Fata Morgana, 1994.



*Suggerimenti, traduzioni & rilegatura:*

**Carmine Mangone**

[www.carminemangone.com](http://www.carminemangone.com) :: @il\_Mangone

*Arte & parte:*

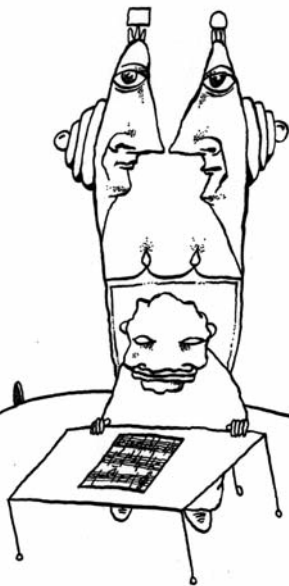
**clerob :: Roberto Clemente**

[www.robertoclemente.it](http://www.robertoclemente.it)

*Moti, attese, entanglement:*

**gallizio**

[www.gallizioeditore.com](http://www.gallizioeditore.com) :: @gallizio



## Preambolo



I suoi amici dicevano che fosse alto, biondo, esile, dolce...

A tutt'oggi si conoscono pochissime foto di Maurice Blanchot. La prima, fu pubblicata sul mensile «Lire» nel 1985. Era stata scattata da un paparazzo nel parcheggio di un supermercato. All'epoca, il pensatore francese era già quasi ottuagenario, essendo nato a Quain il 22 settembre 1907.

Fino all'età di 31 anni, Blanchot è un giornalista politico. Dopo studi di filosofia e letteratura tedesca a Strasburgo, dove si lega d'amicizia con il filosofo Emmanuel Lévinas, diventa caporedattore del «Journal des débats», un importante quotidiano conservatore. Rampollo di una famiglia cattolica, Blanchot è fautore di una rivoluzione nazionalista, spiritualista, ma anche antinazista. >>>

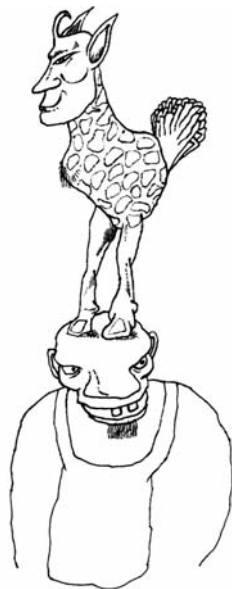
Dal 1931 al 1944, collabora ai quotidiani «Rempart», «L'Insurgé», alla rivista «Combat» e al settimanale «Aux écoutes», ma dal 1938 inizia ad occuparsi quasi esclusivamente di critica letteraria. Dall'estate del '40 si allontana progressivamente dagli ambienti di destra. Negli anni della guerra, si avvicina agli oppositori del regime collaborazionista

*«La nostra più grande speranza, oggi, per una nazione libera, per la difesa dell'uomo, per i beni dello spirito, è che si levi la magnifica promessa della rivoluzione. Mentre il socialismo si sottomette alla democrazia e alla dittatura e respinge l'idea stessa dell'insurrezione, mentre il comunismo abbandona a poco a poco la forza dei suoi primi miti, le idee nazionali si legano a tutto ciò che è lotta, rivolta, disprezzo per le posizioni acquisite, alla violenza, alla dismisura. Solo esse, oggi, propongono alla gioventù scoraggiata delle ragioni per sperare e una sorte nuova» (M. Blanchot, La révolution nécessaire, «Le Rempart», 22 giugno 1933). Sempre dalle colonne del «Rempart», Blanchot ritiene Hitler l'assertore di un «nazionalismo perverso» (29 giugno 1933) che propone un'«apoteosi mistica della nazione» (23 maggio 1933), e stigmatizza le «barbare persecuzioni contro gli ebrei» (1° maggio 1933). Cfr. Leslie Hill, La pensée politique, «magazine littéraire», n. 424, ottobre 2003, p. 35 (numero contenente il dossier L'énigme Blanchot, pp. 22-68).*

di Vichy; fa la conoscenza di Georges Bataille; salva dalla deportazione la moglie e la figlia di Lévinas; e rischia di essere fucilato dai tedeschi nell'estate del '44 a Quain.

Dal 1946 al '58 risiede nel piccolo villaggio di Eze, sulla Costa Azzurra, poi si stabilisce a Parigi, dove si unisce al gruppo di Dionys Mascolo, Robert Antelme e Marguerite Duras. Nel 1960, è tra i redattori del cosiddetto *Manifesto dei 121* contro la guerra in Algeria. Durante il Maggio '68 è un membro del Comitato d'azione studenti-scrittori. A partire dagli anni Settanta, si tiene però deliberatamente al di fuori del sistema culturale e mediatico, spegnendosi infine il 20 febbraio 2003.

*«Nella vita di tutti i giorni, era l'uomo più semplice che ci sia. Molto dolce, sempre di buon umore, con il suo leggendario e meraviglioso sorriso. Non l'ho mai visto in collera (eccettuate le sue vivaci collere politiche) e aveva una costante preoccupazione per i problemi degli amici. Per il resto, aveva molto humour, senza quasi accorgersene; comprendeva tutto e non accusava mai. (...) Un giorno, non molto tempo fa, un amico inglese mi ha chiesto d'interpellare Blanchot su un testo concernente Hölderlin, attribuito da Heidegger a Bataille ("la migliore testa pensante francese", diceva Heidegger di Bataille), mentre invece il testo suddetto era stato redatto da Blanchot per una rivista tedesca, e di chiedergli, tra l'altro, cosa aveva provato apprendendo (da Raymond Queneau) che il suo testo era stato attribuito a Bataille. Posta la questione, Blanchot ha immediatamente risposto: "Ne sono stato felice."» (Testimonianza di Monique Antelme, «magazine littéraire», cit., p. 32).*



## La follia del giorno

Io non sono né saggio né ignorante. Ho provato gioie. È troppo poco dire: sono vivo, e questa vita mi dà il più grande piacere. La morte, allora? Quando morirò (forse tra poco), conoscerò un piacere immenso. Non parlo del pregustare la morte che è insulso e spesso sgradevole. Il soffrire abbrutisce. La grande verità di cui sono sicuro è invece questa: provo nel vivere un piacere senza limiti e avrò nel morire una soddisfazione senza limiti.

Ho vagato, sono passato da un posto all'altro. Stabile, ho abitato in una camera solitaria. Sono stato povero, poi più ricco, poi ancora più povero. Da bambino, avevo grandi passioni, e tutto quel che desideravo, lo ottenevo. La mia infanzia è sparita, la mia giovinezza è per le strade. Non importa: ciò che è stato, mi rende felice; ciò che è, mi piace; ciò che avviene, mi conviene.

La mia esistenza è migliore di quella degli altri? Può darsi. Ho un tetto, molti non ce l'hanno. Non ho la lebbra, non sono cieco, vedo il mondo, fortuna immensa. Lo vedo, questo giorno fuori del quale non è niente. Chi potrebbe sottrarmelo? E sparendo questo giorno,

io sparirò con lui, pensiero, certezza che mi trasporta.

Ho amato degli esseri, li ho perduti. Sono diventato pazzo quando un tale colpo si è abbattuto su di me, perché è un inferno. Ma la mia follia è rimasta senza testimoni, il mio smarrimento non era manifesto, la mia sola intimità era folle. Talvolta, diventavo furioso. Mi si diceva: Perché siete così calmo? In realtà, bruciavo dalla testa ai piedi; di notte, correvo le strade, urlavo; di giorno, lavoravo tranquillamente.

Poco dopo, si scatenò la follia del mondo. Fui messo al muro come molti altri. Perché? Per niente. I fucili non spararono. Mi dissi: Dio, che fai? Smisi allora d'essere insensato. Il mondo esitò, poi riprese il suo equilibrio (1).

Con la ragione, mi tornò il ricordo e notai, anche nei giorni peggiori, che allorché mi credevo perfettamente, completamente infelice, ero nondimeno, e quasi sempre, estremamente felice. Ciò mi fece riflettere. Questa scoperta non era piacevole. Mi sembrava di perdere molto. M'interrogai: non ero forse triste, non avevo sentito la mia vita spezzarsi? Sì, era successo; ma, in ogni momento, quando mi alzavo e correvo per le

strade, quando restavo immobile in un angolo della stanza, la freschezza della notte, la stabilità del suolo mi facevano respirare e riposare sull'allegrezza.

Gli uomini, specie bizzarra, vorrebbero sfuggire alla morte. E alcuni gridano, morire, morire, perché vorrebbero sfuggire alla vita. «Ma quale vita, mi uccido, mi arrendo.» Ciò è pietoso, strano, è un errore.

Ho incontrato tuttavia degli esseri che non hanno mai detto alla vita, taci, e alla morte, vattene. Quasi sempre delle donne, creature belle. Quanto agli uomini, il terrore li assedia, la notte li ferisce, vedono i loro progetti annientati, il loro lavoro ridotto in polvere, restano sbigottiti, loro, così grandi, che volevano fare il mondo, ma tutto sprofonda.

Potrò descrivere le mie fatiche? Non potevo né camminare, né respirare, né nutrirmi. Il mio respiro era di pietra, il mio corpo era pieno d'acqua, eppure morivo di sete. Un giorno, mi affondarono nel terreno, i medici mi copirono di fango. Che lavorio nel profondo di questa terra! Dicono che sia fredda. È di fuoco, invece, è un cespuglio di rovi. Mi rialzai completamente insensibile. Il mio tatto vagava a due metri

da me: se entravano nella mia stanza, gridavo, ma il coltello mi tagliava tranquillamente. Sì, divenni uno scheletro. La mia magrezza, di notte, mi si ergeva davanti per spaventarmi. M'ingiuriava, mi stancava con l'andare e venire; ah, quant'ero stanco.

Sono egoista? Provo dei sentimenti per qualcuno, pietà per nessuno, avendo raramente voglia di piacere, raramente voglia che gli altri mi piacciono, eppure, quasi insensibile, non soffro che in loro, in modo tale che il loro minimo turbamento mi procura un male infinito, tuttavia, se è necessario, li sacrifico deliberatamente, gli sottraggo ogni sentimento di felicità (càpita che io li uccida).

Dalla fossa di fango, sono uscito con il vigore della maturità. Prima, chi ero? Un sacco d'acqua, una distesa morta, una profondità sopita. (Eppure, sapevo chi ero, resistevo, non cadevo nel nulla). Venivano a farmi visita da lontano. I bambini giocavano intorno a me. Le donne si chinavano fino a terra per darmi la mano. Anch'io ho avuto una mia giovinezza. Ma il vuoto mi ha tanto deluso.

Non sono uno che ha paura, ho ricevuto diversi colpi.



Qualcuno (un uomo esasperato) mi ha preso la mano e vi ha piantato il suo coltello. Quanto sangue. Dopo, tremava. Mi offriva la sua mano perché la inchiodassi sulla tavola o contro una porta. Dal momento che mi aveva ferito, l'uomo, un folle, si credeva mio amico; mi spingeva la sua donna tra le braccia; mi seguiva in strada gridando: «Io sono dannato, sono il giocattolo di un delirio immorale, confessione, confessione». Un folle assai strano. In quei frangenti, il sangue gocciolava sul mio unico vestito.

Vivevo soprattutto nelle città. Sono stato per qualche tempo un uomo pubblico. La legge mi attirava, la moltitudine mi piaceva. Sono stato anonimo negli altri. Quand'ero nessuno, sono stato sovrano. Ma un giorno mi stancai di essere la pietra che lapida gli uomini soli. Al fine di tentarla, chiamai sottovoce la legge: «Avvicinati, fatti vedere in faccia». (Volevo, per un attimo, prenderla da parte). Richiamo imprudente, cos'avrei fatto se avesse risposto?

Devo confessarlo, ho letto molti libri. Quando scomparirò, tutti questi volumi muteranno impercettibilmente; più grandi i margini, più debole il pensiero. Sì, ho parlato a troppa gente, oggi questo mi sor-

prende; ogni persona è stata per me un intero popolo. Un così immenso altro mi ha reso me stesso molto più di quanto avrei voluto. Adesso, la mia esistenza è di una solidità sorprendente; anche le malattie mortali mi giudicano coriaceo. Me ne scuso, ma è necessario che io seppellisca qualcun altro prima di me.

Cominciavo a cadere in miseria. Essa tracciava lentamente intorno a me dei cerchi, il primo dei quali sembrava lasciarmi tutto, l'ultimo non lasciava che me. Un giorno, mi trovai bloccato in città: viaggiare era ormai solo un sogno. Il telefono smise di rispondere. I miei vestiti si consumavano. Soffrivo il freddo; la primavera, presto. Andavo nelle biblioteche. Mi ero ingraziato un impiegato che mi faceva scendere nei sotterranei surriscaldati. Per rendergli il favore, galloppavo gioiosamente su minuscole passerelle e gli portavo dei volumi che poi egli trasmetteva all'oscuro spirito della lettura. Ma tale spirito ebbe per me delle parole poco gentili; sotto i suoi occhi, rimpicciolivo; mi vide per com'ero, un insetto, una bestia munita di mandibole, venuta dalle cupe regioni della miseria. Chi ero? Rispondere a questa domanda mi avrebbe gettato in grandi inquietudini.

Fuori, ebbi una breve visione: c'era, a due passi, proprio all'angolo della strada che stavo per lasciare, una donna ferma con una carrozzina, non la vedevo granché bene, manovrava la carrozzina per farla entrare in un portone. In quel medesimo istante, entrava da quella porta un uomo che non avevo visto avvicinarsi. Aveva già superato la soglia quando fece un movimento all'indietro e uscì di nuovo. Mentre si teneva a lato della porta, la carrozzina, passandogli davanti, si sollevò leggermente per varcare la soglia e la giovane donna, dopo aver alzato la testa per guardarlo, scomparve a sua volta.

Questa breve scena mi sollevò fino al delirio. Senza dubbio non me lo potevo spiegare completamente e tuttavia, ne ero sicuro, avevo colto l'istante a partire dal quale il giorno, essendosi imbattuto in un avvenimento vero, si affrettava verso la sua fine. Eccola che arriva, mi dicevo, viene la fine, accade qualcosa, inizia la fine (2). Ero preso dalla gioia.

Giungevo a questa casa, ma senza entrarvi. Attraverso lo spioncino, vedevo l'ingresso buio di un cortile. Mi appoggiavo al muro esterno, avevo di certo un gran freddo; il freddo m'avvolgeva dalla testa ai

piedi, sentivo la mia enorme statura assumere lentamente le dimensioni di quel freddo immenso, si elevava tranquillamente secondo i diritti della sua vera natura ed io restavo, per un istante, nella gioia e nella perfezione di questa felicità, con i piedi sull'asfalto e la testa in alto quanto la lastra del cielo.

Badate, tutto questo era reale.

Non avevo nemici. Nessuno m'infastidiva. Qualche volta, nella mia testa si creava una vasta solitudine in cui il mondo spariva interamente, ma ne usciva intatto, senza una scalfittura, nulla vi mancava. Corsi il rischio di perdere la vista, perché qualcuno mi aveva rotto del vetro sugli occhi. Questo colpo mi scosse, lo ammetto. Ebbi l'impressione di essere murato, di vaneggiare in un bosco di selci. La cosa peggiore era la brusca, la terribile crudeltà del giorno: non potevo né guardare, né smettere di guardare; il vedere significava lo spavento, e il non vedere mi lacerava dalla fronte alla gola. Inoltre, udivo urla come di iena che mi facevano pensare d'esser minacciato da una bestia selvaggia (queste urla, credo, erano le mie).

Tolto il vetro, fecero scivolare una pellicola sotto le

palpebre e muraglie d'ovatta sopra di esse. Non dovevo parlare, perché la parola tirava i punti della medicazione. «Voi dormivate», mi dice il medico più tardi. Io dormivo! Dovevo tener testa alla luce di sette giorni: un bell'avvampare! Sì, sette giorni tutti insieme, le sette lucentezze capitali divenute la vivacità di un solo istante, mi chiedevano il conto. Chi lo avrebbe immaginato? Talvolta, mi dicevo: «È la morte; malgrado tutto, ne vale la pena; è impressionante». Ma sovente morivo senza dir nulla. A lungo andare, mi convinsi di vedere la follia del giorno faccia a faccia; era questa la verità: la luce diventava folle, la chiarezza aveva perduto ogni buon senso; mi assaliva in modo irragionevole, senza regola, senza scopo. Questa scoperta, fu come un morso dato alla mia vita.

Io dormivo! Al mio risveglio, mi sembrò di sentire un uomo domandarmi: «Sporgete denuncia?». Domanda bizzarra, indirizzata a qualcuno che ha a che fare direttamente col giorno.

Benché guarito, dubitavo della mia guarigione. Non potevo né leggere né scrivere. Ero circondato da un Nord brumoso. Ma ecco la stranezza: quantunque mi ricordassi del contatto atroce, dietro le tende e i vetri

affumicati io deperivo. Volevo vedere qualcosa in piena luce; ero sazio del benessere e del conforto della penombra; avevo per la luce un desiderio d'acqua e d'aria. E se vedere significava il fuoco, esigevo la pienezza del fuoco, e se vedere significava il contagio della follia, desideravo follemente una tale follia.

In istituto, mi diedero un piccolo impiego. Rispondeva al telefono. Poiché il dottore aveva un laboratorio d'analisi (s'interessava al sangue), le persone entravano, bevevano una droga e si assopivano distese sui lettini. Uno di loro ebbe un'astuzia notevole: dopo aver ingerito la medicina autorizzata, prese un veleno e cadde in coma. Il medico la considerò una bassezza. Lo rianimò e «sporse denuncia» contro il suo sonno fraudolento. Nientemeno! Quel malato, a me pare che meritasse di meglio.

Benché la mia vista fosse diminuita di poco, camminavo per strada come un granchio, tenendomi rasente i muri, ed appena me ne allontanavo, intorno ai miei passi era la vertigine. Su quei muri, vedevo sovente lo stesso manifesto, un manifesto banale, ma con delle lettere molto grandi: *Anche tu lo vuoi*. Certo, lo volevo, e ogni volta che incontravo quelle considerevoli parole, io lo volevo.

Tuttavia, qualcosa in me smetteva di volere assai presto. Leggere mi costava una gran fatica. Leggere mi affaticava quanto il parlare, e la minima parola vera esigeva da me non so quale forza che mi mancava. Mi si diceva: Lei si compiace delle sue difficoltà. Una tale affermazione mi stupiva. A vent'anni, nella medesima condizione, nessuno mi avrebbe notato. A quaranta, per un po' che ero povero, diventavo miserabile. E da dove veniva quest'aspetto sgradevole? A mio parere, lo contraevo per strada. Le strade non mi arricchivano come avrebbero dovuto fare ragionevolmente. Al contrario, seguendo i marciapiedi, sprofondando nella luce dei metrò, percorrendo gli splendidi viali dove la città sfavillava superbamente, diventavo estremamente scialbo, modesto, stanco, e raccogliendo una parte eccessiva dello sfacelo anonimo, attiravo gli sguardi, tanto più che una simile parte non faceva per me e mi rendeva un po' vago e informe; appariva quindi affettata, finta. La miseria ha di noioso che la si vede, e quelli che la vedono pensano: Ecco che mi si accusa; chi mi aggredisce? Ora, io non desideravo affatto portare la giustizia sui miei abiti.

Mi si diceva (talvolta il medico, talaltra le infermiere): Lei è istruito, ha delle capacità; non sfruttando un ta-

lento che farebbe vivere dieci persone che ne mancano, lei le priva di ciò che non hanno, e la sua indigenza, che potrebbe essere evitata, è un'offesa ai loro bisogni. Domandavo: Perché questi sermoni? Rubo forse il mio posto? Riprendetevolo. Mi vedevo circondato da pensieri ingiusti e da ragionamenti malevoli. E cosa mi si contrapponeva? Un sapere invisibile del quale nessuno aveva la prova e che io stesso cercavo invano. Ero istruito! Ma forse non lo ero sempre. Capace? Dov'erano, queste capacità, che si faceva parlare come giudici togati sugli scranni, pronti a condannarmi giorno e notte?

Stimavo i medici quanto basta, non mi sentivo smiunito dai loro dubbi. Il fastidio veniva semmai dal fatto che la loro autorità aumentava di ora in ora. Non ce ne rendiamo conto, ma sono come dei re. Entrando nelle mie stanze, dicevano: Qui ci appartiene tutto. Si gettavano sui miei ritagli di pensiero: Questo è nostro. Interrogavano la mia storia: Parla, ed essa si metteva al loro servizio. Mi spogliavo velocemente di me stesso. Distribuivo loro il mio sangue, la mia intimità, gli prestavo l'universo, gli donavo il giorno. Sotto i loro occhi per niente stupiti, divenivo una goccia d'acqua, una macchia d'inchiostro. Mi sottomettevo a



loro, mi lasciavo scrutare per intero, e quando infine, avendo chiara solo la mia perfetta nullità e più niente da vedere, smettevano anche di studiarmi, si levavano assai irritati gridando: Ebbene, dove siete? Dove vi nascondete? Nascondersi è vietato, è una colpa, ecc.

Dietro le loro spalle, scorgevo la sagoma della legge. Non la legge di cui si ha conoscenza, che è rigorosa e poco piacevole: questa era altro. Lungi dal cadere sotto la sua minaccia, ero io che sembravo spaventarla. A crederle, il mio sguardo era il fulmine e le mie mani occasione di morte. Inoltre, mi attribuiva in modo ridicolo tutti i poteri, si diceva incessantemente ai miei piedi. Però non mi lasciava chiedere nulla e laddove mi riconoscesse il diritto di essere in ogni luogo, ciò significava che non avevo posto da nessuna parte. Quando mi metteva al di sopra dell'autorità, voleva dire: voi non siete autorizzato a niente; se si umiliava: voi non mi rispettate.

Sapevo che uno dei suoi scopi era di farmi «rendere giustizia». Mi diceva: «Adesso sei un essere a parte; nessuno può nulla contro di te. Tu puoi parlare, e niente t'impegna; i giuramenti non ti legano più; i

tuoì atti restano senza conseguenza. Tu mi calpesti, ed eccomi per sempre tua serva». Una serva? Non la volevo a nessun prezzo.

Mi diceva: «Tu ami la giustizia. – Sì, mi pare. – Perché allora la lasci offendere nella tua persona così importante? – Ma la mia persona non è importante per me. – Se la giustizia s'indebolisce in te, diviene debole negli altri, che ne soffriranno. – Ma ciò non la riguarda. – Tutto le riguarda. – Ma voi me l'avete detto, io sono a parte. – A parte, se agisci; mai, se lasci agire gli altri».

Arrivava a dire delle cose futili: «La verità, è che noi non possiamo più separarci. Io ti seguirò ovunque, vivrò sotto il tuo tetto, avremo lo stesso sonno».

Avevo accettato di lasciarmi rinchiudere. Momentaneamente, mi dicevano. Bene, momentaneamente. Durante le ore d'aria, un altro ospite, un vecchio dalla barba bianca, mi saltava sulle spalle e gesticolava al di sopra della mia testa. Gli dicevo: «Sei quindi Tolstoj?». Il dottore mi giudicava per questo davvero matto. Alla fine, portavo tutti a spasso sulle mie spalle, un nodo di esseri strettamente allacciati, una

società di uomini maturi, attirati là in alto da un vano desiderio di dominare, da un'infelice puerilità, e quando crollavo (perché non ero mica un cavallo), la maggior parte dei miei compagni, cascati anch'essi, me le davano di santa ragione. Erano momenti di gioia.

La legge criticava vivamente la mia condotta: «Un tempo, vi sapevo molto diverso. – Molto diverso? – Non vi si prendeva in giro impunemente. Guardarvi, costava la vita. Amarvi, significava la morte. Gli uomini scavavano fosse e vi si nascondevano per sfuggire al vostro sguardo. Si dicevano: È passato? Benedetta la terra che ci nasconde. – Mi si temeva a tal punto? – Il timore non vi bastava, né le lodi dal profondo del cuore, né una vita retta, né l'umiltà nella polvere. E soprattutto, che non mi s'interroghi. Chi osa pensare perfino a me?».

Lei si montava la testa in modo singolare. Mi esaltava, ma per innalzarsi dietro di me: «Voi siete la miseria, la discordia, l'assassinio, la distruzione. – Perché tutto questo? – Perché io sono l'angelo della discordia, dell'assassinio e della fine. – Ebbene, le dicevo, ecco più di quanto occorra per rinchiuderci entrambi». La ve-

rità, è che lei mi piaceva. In quell'ambiente sovrappopolato d'uomini era il solo elemento femminile. Un giorno, mi aveva fatto toccare il suo ginocchio: bizzarra sensazione. Le avevo detto: Non sono uomo che si accontenti di un ginocchio. Sarebbe disgustoso!, fu la sua risposta.

Ecco uno dei suoi giochi. Mi mostrava una porzione di spazio, tra la parte superiore della finestra e il soffitto: «Voi siete là», diceva. Io guardavo intensamente quel punto. «Ci siete?». Lo guardavo con tutte le mie forze. «Ebbene?». Sentivo tirare le cicatrici del mio sguardo, la mia vista diventava una piaga, la mia testa un buco, un toro sventrato. Ad un tratto, si metteva a gridare: «Ah, vedo la luce, ah, Dio», ecc. Io protestavo perché quel gioco mi stancava enormemente, ma lei non era mai sazia della mia gloria.

Chi vi ha gettato del vetro in faccia? Questa domanda ritornava in tutte le domande. Non mi veniva più posta direttamente, ma era l'incrocio cui conducevano tutte le strade. Mi avevano fatto notare che la mia risposta non rivelava nulla, perché da molto tempo tutto era svelato. «Un motivo in più per non parlare. – Vediamo, siete istruito, sapete che il silen-

zio attira l'attenzione. Il vostro mutismo vi tradisce nel modo più irragionevole». Rispondevo loro: «Ma il mio silenzio è vero. Se ve lo nascondessi, lo trovereste un po' più in là. Se mi tradisce, tanto meglio per voi, vi serve, e tanto meglio per me che dite di servire». Avevano bisogno di smuovere cielo e terra per venirne a capo.

Mi ero interessato alla loro ricerca. Eravamo tutti come cacciatori mascherati. Chi era ad interrogare? Chi a rispondere? L'uno diventava l'altro. Le parole parlavano da sole. In loro, entrava il silenzio, rifugio eccellente, perché nessuno oltre a me se ne accorgeva.

Mi avevano chiesto: Raccontateci "esattamente" come si sono svolte le cose. – Un racconto? Cominciai: Non sono né saggio né ignorante. Ho provato gioie. È troppo poco dire. Raccontai loro l'intera storia che, mi pare, almeno all'inizio, avevano ascoltato con interesse. Ma la fine fu una sorpresa per tutti. «Dopo quest'inizio, dicevano, verrete ai fatti». Come sarebbe? Il racconto era finito.

Dovetti riconoscere che non ero in grado di concepire un racconto con quegli avvenimenti. Avevo perso il senso della storia, cosa che succede in molte malattie.

Ma questa spiegazione li rese più esigenti. Notai allora per la prima volta che erano in due, che questo strappo al metodo tradizionale, benché si spiegasse col fatto che uno era oculista, mentre l'altro uno specialista delle malattie mentali, dava costantemente alla nostra conversazione il carattere di un interrogatorio autoritario, sorvegliato e controllato da una rigida regola. Certo, nessuno dei due era un commissario di polizia. Ma, essendo due, a causa di ciò erano tre, e questo terzo restava fermamente convinto, ne sono sicuro, che uno scrittore, un uomo che parla e ragiona con distinzione, è sempre capace di raccontare i fatti di cui si ricorda.

Un racconto? No, nessun racconto, mai più.



## L'istante della mia morte

Ricordo un giovane uomo – un uomo ancora giovane – impedito a morire dalla morte stessa – e forse dall'errore dell'ingiustizia.

Gli Alleati erano riusciti a prendere piede sul suolo francese. I tedeschi, già vinti, combattevano invano con un'inutile ferocia.

In una grande casa (chiamata il Castello), qualcuno bussò alla porta piuttosto timidamente. So che il giovane uomo andò ad aprire sicuro che fossero ospiti che chiedevano aiuto.

Invece, stavolta, un urlo: «Tutti fuori»

Un tenente nazista, in un francese vergognosamente normale, fece uscire dapprima le persone anziane, poi due giovani donne.

«Fuori, fuori». Urlava, stavolta. Eppure il giovane uomo non cercava di fuggire, ma avanzava lentamente, con fare quasi sacerdotale. Il tenente lo strattonò, gli mostrò dei bossoli, delle pallottole, c'era stata chiaramente battaglia, il terreno era un terreno di guerra.

Il tenente si strozzò in un linguaggio bizzarro, e mettendo sotto il naso dell'uomo già meno giovane (s'invetchiava presto) i bossoli, le pallottole, una granata,

gridò distintamente: «Ecco a cosa siete arrivato».

Il nazista mise in fila i suoi uomini per colpire, seguendo le regole, il bersaglio umano. Il giovane uomo disse: «Fate almeno rientrare la mia famiglia». Ossia: la zia (di 94 anni), la madre, più giovane, la sorella e la cognata, un lungo e lento corteo, silenzioso, come se tutto fosse già compiuto.

Io so – lo so? – che egli, già preso sotto mira dai tedeschi, aspettando solo l'ordine finale, provò allora una sensazione di leggerezza straordinaria, una sorta di beatitudine (eppure niente a che fare con la felicità), – allegrezza sovrana? L'incontro con la morte e la morte?

Al posto suo, non cercherò d'analizzare quella sensazione di leggerezza. Forse di colpo invincibile. Morto – immortale. Forse l'estasi. Oppure un sentimento di compassione per l'umanità sofferente, la fortuna di non essere immortale né eterno. Da allora, fu legato alla morte da un'amicizia surrettizia.

In quell'istante, brusco ritorno al mondo, scoppiò il violento rumoreggiare di una vicina battaglia. I compagni del *maquis* volevano portare soccorso a chi sapevano in pericolo. Il tenente si allontanò per rendersi conto della situazione. I tedeschi restavano in riga, prestandosi così a risiedere in un'immobilità che fermava il tempo.



Ma ecco che uno di loro s'avvicinò, per dire con voce ferma: «Noi russi, non tedeschi», e, con una specie di risata, «armata Vlasov» (3), e gli fece segno di sparire. Credo che si allontanò molto, sempre con quella sensazione di leggerezza, al punto da ritrovarsi in un bosco distante, chiamato «Bosco delle eriche», dove restò al riparo di alberi a lui ben noti. Fu nel fitto del bosco che all'improvviso, e diverso tempo dopo, ritrovò il senso del reale. Dovunque, incendi, un susseguirsi di spari, tutte le fattorie in fiamme. Un po' più tardi, seppe che tre giovani, figli di fattori, estranei ad ogni lotta, e che avevano per solo torto la loro giovinezza, erano stati abbattuti.

Anche i cavalli enfi, sulla strada, nei campi, attestavano una battaglia durata a lungo. In realtà, quanto tempo era trascorso? Quando il tenente era tornato e si era accorto della scomparsa del giovane castellano, perché mai la collera, la rabbia non lo avevano spinto a bruciare il Castello (immobile e maestoso)? Perché era il Castello. Sulla facciata era iscritta, come un ricordo indistruttibile, la data del 1807. Era forse colto abbastanza da sapere che si trattava del famoso anno di Jena, allorché Napoleone, sul suo piccolo cavallo bigio, passava sotto le finestre di Hegel, il quale ricobbe in lui «lo spirito del tempo», come scrisse ad un amico? Menzogna e verità, perché, come Hegel

scrisse ad un altro amico, i francesi devastarono e misero a sacco la sua casa. Ma Hegel sapeva distinguere l'empirico dall'essenziale. In quel 1944, il tenente nazista ebbe per il Castello il rispetto o la considerazione che le fattorie non suscitavano. Tuttavia si frugò dappertutto. Si portò via del denaro. In un locale separato, la «camera alta», il tenente trovò delle carte e una sorta di grosso manoscritto – che conteneva forse dei piani di guerra. Alla fine, ripartì. Tutto bruciava, salvo il Castello. I Signori erano stati risparmiati.

Fu sicuramente allora che cominciò per il giovane uomo il tormento dell'ingiustizia. Più dell'estasi; la sensazione che fosse vivo solo perché, finanche agli occhi dei russi, egli apparteneva ad una classe nobile. Era questo, la guerra: la vita per gli uni, la crudeltà dell'assassinio per gli altri.

Restava tuttavia, dell'attimo in cui non s'aspettava altro che una scarica di fucileria, la sensazione di leggerezza che io non saprei tradurre: liberato della vita? L'infinito che si apre? Né felicità, né infelicità. Nemmeno la mancanza di paura e forse già il passo al di là. So, immagino che quella sensazione non analizzabile abbia mutato quanto gli restasse d'esistenza. Come se la morte fuori di lui potesse ormai solo urtare contro la morte in lui. «Io sono vivo. No, tu sei morto».

\* \* \*

Più tardi, tornato a Parigi, incontrò Malraux (4). Questi gli raccontò che lo avevano fatto prigioniero (senza riconoscerlo), e che era riuscito a scappare, perdendo un manoscritto. «Erano solo delle riflessioni sull'arte, facili da ricostruire, diversamente da un manoscritto». Con l'aiuto di Paulhan, fece fare delle ricerche, che però risultarono vane.

Che importa. Rimane solo la sensazione di leggerezza che è la morte stessa o, più precisamente, l'istante della mia morte da allora e sempre in istanza (5).

## Note ai testi

- (1) Cfr. più avanti: Maurice Blanchot, *L'istante della mia morte*, pp. 23-27.
- (2) Frase già presente, quasi identica, in: M. Blanchot, *Au moment voulu*, Gallimard, Paris 1951, p. 146.
- (3) Armata collaborazionista e antisovietica, formata nel 1944 da cinquantamila ex prigionieri di guerra di nazionalità in gran parte russa. Comandata dal generale ucraino Andrej Vlasov, subì gravi perdite nella strenua difesa dei confini orientali del Terzo Reich.
- (4) André Malraux (Parigi, 1901- Créteil, 1976), scrittore francese, comunista, poi gollista. Chiamato alle armi nel 1940, fu fatto prigioniero dai tedeschi. Liberato da un commando partigiano, diventò in seguito capo della Brigata Alsazia-Lorena con il nome di battaglia di "colonnello Berger". Con de Gaulle al potere, fu ministro della cultura.
- (5) Nell'estate 1944, l'autore rischiò realmente di essere fucilato dai tedeschi. In una lettera indirizzata a Derrida nel 1994, Blanchot scrive: «20 luglio. Cinquant'anni fa, ebbi il bene di essere quasi fucilato» (cit. in: Jacques Derrida, "L'istante della mia morte", «aut aut», nn. 267-268, 1995, p. 45). Cfr. anche il brano seguente, sul caso di un sopravvissuto ad Auschwitz, che presenta un'indubbia analogia: «Salvato all'ultimo istante, era proprio l'ultimo istante che quel giovane uomo era ogni volta costretto a vivere e a rivivere, frustrato ogni volta nella propria morte, scambiata con la morte di tutti. La sua risposta (...) non era una risposta, perché non poteva rispondere. Così, costretto da una domanda impossibile, non gli resta che trovare un alibi nella ricerca del sapere, nella pretesa dignità del sapere: quell'ultima convenienza che crediamo che la coscienza ci accordi» (M. Blanchot, *La scrittura del disastro*, SE, Milano 1990, p. 100).

\* **gallizio LA PUNTA DELL'ISTANTE (l'inequivocabile assenza del segno)**

*Nessun racconto, mai più  
(al limite, morire)*

Parla anche tu, anche se fossi l'ultimo a parlare.

«*Noli me legere*. Divieto di lettura che annuncia a un autore il suo congedo. Sopravvivo come testo da leggere solo grazie alla consumazione che, scrivendo, ti ha lentamente sottratto l'essere».

Non leggere più: guarda.

Essere l'ultimo a parlare, non perché si chiuda una sequenza ma perché l'istante, sovrano, prescinda da ogni significazione. Se l'altro non lasciasse traccia io non sarei costretto a raccogliere ogni pezzetto di senso. Sondare

\* **Carmin Mangone TITOLO DA (DE)FINIRE**

Dovrei forse interrogarmi sui *titoli* che può ancora avere la narrazione, sui picchi di ciò che viene costruito (e sovente ostruito) dalla durata delle parole?

Per millenni, abbiamo cercato delle risposte intorno a questioni di risanamento o salvezza, e ancor oggi ci ostiniamo a rimpinguare l'archivio dei dati, delle risoluzioni, però con una differenza sostanziale: un tempo eravamo noi a tendere le reti, ad imbastire matrici (o, quanto meno, le apparenze dell'*uscita in mare* erano salve); adesso, invece, siamo invariabilmente "irretiti" dalla trama valorizzante delle mediazioni, dal desiderio *necessitato* attraverso la socialità. Ieri, le relazioni tra i viventi si

l'insondabile non può essere un lancio di dati. Capitavo di qui. Capitavo-lavo.

Ogni possibile racconto è rimesso irrimediabilmente alla serie infinita dei lettori eleggibili, alla sintonizzazione dello stato d'animo di ognuno nel qui e ora. L'infinito intrattenimento. La sequela. Sei qui adesso: il tratto impossibile del dado. Il ricatto è motivo: non posso rimettermi a te che leggi. Sei tutti i lettori, in ogni istante. Ogni istante ha una punta, no: ogni istante ha una serie infinita di punte che si drizzano e si piegano senza soluzione di continuità. Scrittura frattale sparpagliata ovunque.

*"[Egli] non si delimita più, si frammenta" (Il passo al di là, 53).*

fondavano su una residua differenza di potenziale (spesso indagata, sfuggente, e che sapeva ancora essere distanza, possibilità di discernimento); oggi, al contrario, impera il potere delle differenze messe in rete, degli irrigidimenti spacciati per liberalità.

Intendiamoci, qui non è in gioco la narrazione – non volendo certo eludere la continua emergenza della nostra stessa pretesa ad una continuità (il narratore che convochiamo è sempre un complice della nostra umanità, un narratore generico, essenziale, che rilancia dettagli di senso in cerca di un'aderenza tra vissuto e vivibile). Più propriamente, invitiamo semmai a narrare l'adiacenza, la tattica, le regole comuni che hanno origine dalla singolarità dell'intesa, dall'unicità possibile della nostra giocata contro le rigidità della Legge e il *rigor mortis* di ogni finale.

Sciordinare la nostra interna somiglianza alla vita. Narrare eventi, concetti. Fare della scrittura le mancanze del racconto, ma senza portargli rancore;

*“Hai appena iniziato a leggere, è ovvio, la frase che hai appena finito di leggere”*  
(Douglas Hofstadter).

Il testo che scrivo non è mai il testo che eleggo. Si scrive per continui rilas-  
sci, prolassi di testo. Si legge per contrazioni e d’altro canto (mai in con-  
trocanto), inappropriandosene, accomiatandosi di continuo da ogni luogo  
convenuto. Scrittura che non può essere qui, d’altra parte. Non adesso.  
Ora ma non qui, qui ma non adesso.

*“Ci sarebbe uno scarto di tempo, come uno scarto di luogo, che non appartiene  
né al tempo né al luogo. In questo scarto, noi verremmo alla scrittura”* (58).

*“Esser vicino non è esser presente”* (57).

anzi, sollevando anche il lettore da ogni possibile rancore. Rarefare le pa-  
role intorno ad alcuni accadimenti; far accadere di nuovo ciò che viene a  
cadere (incidentalmente?) nel flusso della scrittura – di una scrittura che  
tenta sempre l’ultima narrazione, e ne viene oltremodo tentata, pur sa-  
pendo che così avverrà l’ennesimo rilancio del racconto e delle sue man-  
canze.

Ecco Blanchot e la sua fragile grandezza – la sua “follia” – nel volere far  
luce su qualcosa che è destinato a conservare in sé un brandello di notte  
(di notte insonne, di corpo rotolante), e che, proprio cullandosi nell’opa-  
cità stessa della scrittura, dopo le ferite inferte dagli svariati tentativi di  
trasparenza, proprio in quest’accresciuta impenetrabilità della narrazione,  
potrà infine portare un’idea di soddisfazione, un sentimento d’alba.

Il breve testo blanchotiano *La folie du jour*, pubblicato in volume solo nel  
1973, era già apparso sulla rivista «Empédocle» nel maggio 1949 (n. 2, pp.

*“Il vicino non avvicinerrebbe: l’essere della presenza gli manca, e questa mancanza è il suo marchio, e non è solo mancanza di presenza, ma la mancanza portata dal lontano molteplice” (57).*

Ogni lettura-epitome diversa da questa fisserebbe il testo, inchiodandolo a un qui e ora dove non flui mai, privato cioè della fluidità che lo ha immesso al mondo. Il neutro, l’al di là, l’impossibile, il disastro non sono altro che declinazioni, posture fittizie, *camuoflage* sparpagliati intesi a dissuadere il lettore sensato. Il patto implicito tra scrittore e lettore cambia: Io sono portatore di scrittura, tu fatti vetrino.

Una scrittura vacante. Portare alla presenza il testo, assicurare la presenza alla verità è destituire di ogni fondamento l’opera. L’in “è qui” vocabile. Voci che sfumano nell’istante. L’in re vocabile: il pretesto.

13 e sgg.). In quest’ultima, il testo figurava nel sommario di copertina col titolo *Un récit? [Un racconto?]*, ma il punto interrogativo scompariva sia nell’indice interno, sia nella prima pagina del testo.

Il balletto del punto interrogativo preparava in qualche modo la caduta posteriore della definizione e già lasciava affiorare la battaglia in corso – in un tentativo di narrazione che non poteva più tollerare la facilità di un titolo.

Il racconto come follia di un chiarimento sempre rilanciato; valicamento incessante di ogni suo possibile titolo.

Sembrerebbe incredibile – tenerne conto, tenerne racconto – eppure si continua ad affidare l’idea dell’impossibile (e cos’è l’impossibile se non la creazione di una soglia tra vita e morte che permetta a noi e ai nostri affetti di sormontare ogni durata, ogni tempo?), si continua ad insufflare una tale idea in tutti i movimenti umani che tendono, non solo sulla carta e



Anche l'attimo estremo, l'ultimo esiziale istante della mia morte perde di senso. La follia del giorno è questo essere distribuiti nell'ubiqua compresenza di tutte le possibilità. Essere ogni qui in ogni istante. Pura scrittura è abdicare a ogni lettura di senso. Corrispondersi in una risonanza che è propria delle scritture. Scritture informate di sé. Il taglio è cottura.

Queste mie stesse parole, che lego e che non leggo, non scrivono, non si ascrivano in alcun modo al testo di Maurice Blanchot. Il frego del segno, lo sciupio scorre fedele e non diluisce l'incanto. Moriamo-viviamo in ogni istante: non saremo mai il "ci". Singolarmente, non siamo singolarità qualunque. Solo la morte ci infligge, e anche lì, non saremo mai. L'ora non è scritta: la morte ci è consegnata sparpagliata viva.

anche solo in potenza, ad una impossibilità della parola. Sembrerebbe assurdo, ma ormai gli inventori del mondo simbolico costringono sulla soglia o addirittura combattono molti dei loro stessi simboli per poter meglio vivere e mutuare il proprio mondo. In quest'assurdo, in questo movimento senza più segnaletica ideologica, c'è però tutto quel che ancora rimane di apertura sovrana – di continuità – verso l'esistente e l'ignoto.

*«Un racconto? No, nessun racconto, mai più».*

[ 6 aprile 2012, con integrazioni del 3 novembre 2013 ]